This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
136
6.2

Landoni, T.
Dichiarazioni di alcuni luoghi del Paradiso.
Firenze, 1859

Dn 136.6.2

THE DANTE COLLECTION

Harvard College Library

DUPLICATE FROM

The Fiske-Dante Collection
(Cornell University.)

GIVEN BY

THEODORE W. KOCH,
(Class of 1893.)

Received 22 May, 1896.

156=1
Landoni Teodorico
Dn/36.6.2
Cove 2

DICHIARAZIONI PROPOSTE

DI ALCUNI LUOGHI

DEL PARADISO DI DANTE

CON UN ESAME

DELLA BELLEZZA E DEL RISO DI BEATRICE

PER TEODORICO LANDONI.

SECONDA EDIZIONE, RIVISTA ED ACCRESCIUTA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1859.

Prezzo: Un Paolo e 1/2.

Dupl

DICHIARAZIONI

DI ALCUNI LUOGHI DEL PARADISO

DI DANTE.

DICHIARAZIONI PROPOSTE

DI ALCUNI LUOGHI

DEL PARADISO DI DANTE

CON UN ESAME

DELLA BELLEZZA E DEL RISO DI BEATRICE

PER TEODORICO LANDONI.

SECONDA EDIZIONE, RIVISTA ED ACCRESCIUTA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER

1859.

Dn 136.6.2

Harvard College Library
Gift of
THEODORE W. KOCH,
Class of 1898,
22 May 1906.

Questo volumetto fu stampato la prima volta in Ravenna del 1855. Il Parenti nelle sue *Esercitazioni filologiche,*[1] parlando del Landoni, lo disse un *ingegno perspicace*, e chiamò *sensatissime* le dichiarazioni di lui, invitando *il modesto e ponderato critico a rendere il servigio medesimo agli studiosi pe' luoghi delle altre cantiche ove abbia trovato da esercitarvi similmente l' ingegno.* Non pago a questo, riferì anche il giudizio del Sorio, il quale, dopo aver paragonato l' autore al Perazzini e al Torelli, soggiunge, rispetto all' *Esame della bellezza e del riso di Beatrice,* che si è questa *tale una sintesi del Paradiso Dantesco che, a bene entrare nello spirito di tutto questo lavoro, immensamente giova la chiave che il Landoni ne dà, ed è come il filo da passeggiar brevemente e senza smarrire, e veder tutto l' ordine vero e diritto di questo maraviglioso edifizio intellettuale.*[2] Non inferiore si è l' elogio dello Scolari, tanto benemerito di Dante. Egli inserì un suo articolo onorevolissimo nella *Cronaca*, giornale diretto da Ignazio Cantù :[3] e che sia dello Scolari

[1] Fascicolo 12, pag. 107 e seg.

[2] Ivi, pag. 109, in nota.

[3] Dispensa 17 del 1855, 15 settembre, pag. 790.

quell'articolo, lo dimostra una lettera di lui all'autore. Il celebre Nannucci, tanto alieno dall' adulare, trovò le medesime dichiarazioni *giustissime, e dettate con fino gusto e con raro criterio.* Parvero anche molto lodevoli al Betti, al Fanfani, al Paravia, al Dal Rio, al Torricelli, e al Padre Bresciani.

Ora, avendo l' autore accresciuto il suo lavoro di nuove osservazioni, emendate le prime, e quasi rifuso l' *Esame* precitato, confido di far cosa grata al pubblico ristampandolo.

L' EDITORE.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

—

Il titolo di questo volumetto palesa abbastanza per sè medesimo l' intendimento mio. A me parve che in sì grave subbietto il pubblicare le mie dichiarazioni colla modestia d' uomo che propone, dovesse tenermi lontana la mala voce di temerario, perchè credo che ciascuno senta in sè medesimo quello che ho io le tante volte sentito; cioè avversione molta contra que' critici, i quali con una specie d'insolenza vogliono imporre che altri convenga nella opinione da loro vagheggiata. La verità non abbisogna di violenza ad essere creduta; nè il falso è da difendere quando sia dimostrato. Desidero che una tale protesta mi valga come s' ella fosse a capo di ciascuna mia dichiarazione: e solo che non mi venga biasimo della volontà che ho di giovare, come che sia, a que' giovani veracemente studiosi a' quali piaccia di porre l' ingegno nella meditazione del Sacro Poema, terrommi come doviziosamente ricompensato.

Ora, per quello che si attiene al metodo da me eletto nello sporre questo lavoro, dirò che ragionevolissima è la doglianza di que' molti i quali si sdegnano contra certi adunatori di nubi che dando corpo alle più bizzarre fantasie d' infermo criterio, si attentano di condurre gli scrittori più grandi a confermare follie e stranezze. A Dante, più che a ciascuno altro, è questo avvenuto; quasi che in tal Poeta il concetto più semplice non fosse quasi sempre unicamente il vero! Convinto da tale massima, piacquemi sopra modo di valermi, per quanto mi fu dato, dell' autorità del Poeta che tanto di sovente commenta a maraviglia sè medesimo. Così le poche mie dichiarazioni, se piace a Dio, non faranno opera di violenza al testo; mentre che non desidero che si acquistino il nome d' *ingegnose* con danno della *verità*.

Quanto al *breve esame* da me posto in fine, parvemi che fosse per tornare non disutile il porre innanzi al giovane un nuovo esempio della maniera colla quale il divino Poeta, per progredimento sempre continuo, seppe ordire e compiere la tela mirabile del suo Paradiso.

Ma perchè potrebbe accadere che le mie ricerche, ad evitare il ripetere quello che altri avesse per avventura detto prima di me, per quanto accurate,

non fossero state sofficenti a rendermi sicuro del tutto in qualche annotazione secondaria, bisogna ch' io invochi di non essere condannato con soverchianza di rigore. Di tanto mi spero benigni quegli spiriti gentili, i quali si vorranno ricordare come io parlo di un autore, non pure letto e studiato, ma bensì squisitamente preso ad esame da quanti mai furono uomini dottissimi nel lungo andare di cinque secoli.[1] E valga il vero: a molti è noto quale sollecito indagatore si fosse il veronese Giovanni Jacopo Dionisi in ciò che si pertiene al disseppellire le varie lezioni dantesche; eppure nella terza ballata della *Vita nuova*, ove ha questo verso:

Che a voi servir ha pronto ogni pensiero,

egli propose, come novamente da lui scoperta in un codice di Roveredo, la variante:

Che a voi servir lo pronta ogni pensiero.

Ma non sarebb' egli di soverchio scortese e duro chi lo volesse colpevole, potendosi dimostrare che da più che tre secoli è stampata nella preziosa edizione delle

[1] Di tre maniere sono le mie proposte. Diverse a me paiono *nuove*. In altre procuro di stabilire la vera fra le varie interpretazioni o lezioni. Alcune infine saranno semplici *osservazioni*.

Rime antiche in X libri raccolte, data dai Giunti nel 1527?[1] Non veggo io pure quell' alto ingegno, quel maraviglioso erudito che era Giacomo Leopardi a riferir come nuova ed *ingegnosa molto* una interpretazione propostagli *da un giovane assai letterato in Firenze* intorno a quel verso del Petrarca:

Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene

disperato, e' dice, *da tutti i commentatori?* eppure, sino dal 1640, l'uomo dotto Federico Ubaldini, nella stimabile tavola delle voci e maniere di parlare posta dopo i *Documenti d' Amore* di Francesco da Barberino, non solamente ne diede una medesima interpretazione; ma confortolla altresì con que' versi di Dante sopra Vanni Fucci, che il giovane fiorentino al Leopardi citava.[2] Potrei recare in mezzo molti altri esempi non dissimili, se a me stesse bene di allontanarmi dal proposito mio, e se non mi paresse che i Dionisi e i Leopardi fossero più là che sufficienti a darne splendida prova che

Non può avvisar per tutto, un uom mortale.

[1] *Vita Nuova*. Ediz. livornese del 1845, pag. 22, nota 50. Ivi è parlato della variante dionisiana. — *Rim. Ant.*, pag. 145.

[2] Petrarca, *Rime*. Son. *Fontana* ec. Vedi le varie ediz. col Leopardi, posteriori alla prima milanese del 1826. — Barberino, *Docum. d' Am.*, Roma, 1640, pel Mascardi: nella tavola, alla maniera *Levar le mani*. — Dante, *Inf.*, Canto XXV, verso 1 a 3.

Piacemi anche di notare un' altra cosa, ed è che mal s' affiderebbero coloro i quali volessero, con troppo d' agevolezza, estimare di lieve conto alcune interpretazioni, ed in ispecie le due che a solo cambiamento di puntatura hanno rispetto, quasi che si riducesse a nulla l' intendere e leggere più ad un modo che ad un altro. Quanto è a me, guardo come obbligo altrui il dover provare che Dante abbia concetti de' quali sia disutile saperne il verace significato; più che debito mio la dimostrazione in contrario. Dirò inoltre che sì come quelli i quali del massimo poema si fecero perpetua delizia, potranno di facile comprendere il suggetto delle mie sposizioni, e risolvere; così sarà questo malagevole a molti, se opinassero di venire a piena chiarezza solo conferendo le mie colle chiose antecedenti, senza avere del poeta quella discreta dimestichezza la quale è pur richiesta a coloro che hanno a giudicare colla propria mente. Quello che pur ora ho detto avrei volentieri taciuto, quando non fosse in me convincimento della non lodevole usanza negli studi, la quale fa che tra mille, i quali chiamano la dantesca Commedia a sindacato, appena siano dieci atti a sporvene convenientemente il proprio sentire. *Il vero si è*, dice Ugo Foscolo accennandone le sicure cagioni, *che pochi o rarissimi,*

dopo che il Poema fu primamente pubblicato sino al dì d'oggi, l'hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti e lunghi studi, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il Poeta trova geniale alla sua la mente dei suoi lettori, e ripiena del secolo ch' ei voleva rappresentare. [1] Per la qual cosa tralasciando di favellare più avanti del mio tenue lavoro, piacemi di muovere qui una parola d' esortamento ai giovani volonterosi di sapere, affinchè non si lascino sgomentare a certi decantatori fanatici della oscurità dantesca, i quali (e non parlo a caso) adoperano così, tanto perchè coloro che li ascoltano giudichino quasi che stolti sè medesimi, quanto, e principalmente, per essere avuti dai più sì come uomini di privilegiato intelletto. Non è però mio intendimento il dichiarare che le cantiche Dantesche sieno lettura da tutti. Dirò anzi con lo Strocchi, che nel Paradiso ha concetti *negati al vulgo de' profani*, [2] e che a bene intenderli sono richiesti *lunghi studi e pensieri intentissimi:* ma chi saprebbe distinguere il danno che può derivare a coloro i quali per l' aggrandito preconcepimento di misteriose tenebre, non si attentano di porre il piede oltre il primo

[1] *Discorso sul testo di Dante*, § LX.
[2] Strocchi, *Disc.*, ediz. di Parma, 1840, pag. 128.

limitare di quella sublime fabbrica? Sarà dunque d'alcuna utilità l'avvertire che argomento d'ingegno bene disposto può prendere di sè colui, il quale nella prima giovinezza si volga con tutto l'amore allo studio della Divina Commedia; non perchè ella sia levata a cielo dalle lodi altrui, nè perchè altri la chiosi co' vaniloqui scolastici a turba di uditori spesso disattenti o svogliati; ma sì bene per elezione propria, ne' silenziosi penetrali di sua casa, ove, lungi da tutto che possa divertire le facultà mentali, siagli concesso di mettere ogni forza intellettiva nella recondita speculazione di quell' eterno volume.

Qualunque sì fattamente adoperi, è in salvo dall'abominevole pericolo ove dànno coloro, i quali si lasciano persuadere che il canto della Francesca, quello del conte Ugolino, i canti di Cacciaguida ed alcuni altri, siano per avventura i più maravigliosi di tutto il Poema; e che il Paradiso abbondi di *spinose ed aride discussioni scolastiche e teologiche*[1] non affatto utili a intendersi da studioso leggitore. Ma di quanto costoro vadano lungi dal vero, ne siano fatti certi da que' molti i quali non forviati da mala usanza o da pregiudicevole opinione, trovarono fra-

[1] Di Cesare, *Esame della Div. Comm.*, Ediz. del Dante della Minerva, vol. V, pag. 429.

granti rose dove altri le spine, e reconditi concetti al maggior segno divini, dove altri le scolastiche quistioni. Per simile guisa si accorgeranno che costanza di studio scopre loro come l' unica fantasia di quel Grande, seppe sola giovarsi di tutto il creato dalle più sublimi alle infime essenze, e di tutto che di dottrina e d' arti era possibile a sapersi ne' suoi dì; traendo materia quanto ritrosa ad assumere veste poetica, altrettanto maravigliosamente acconcia nella stupenda costituzione di quel sovrumano lavoro. Veggasi adunque a che ne conduca tale scoraggiamento; quando può fare che l' uomo si copra d' erubescenza, allorch' ei debba confessare di avere del Sacro Poema trascorse, così alla sfuggita, non più che quelle parti le quali dai freddi rettorici sono, con prova di stupenda temerità, sentenziate per le migliori. Una sì fatta trascuranza era appena sofferta in donna, dal dottissimo Gravina. Scrivendo egli alla principessa Santacroce intorno al regolamento ch' ella dovea tenere negli studi *al suo sesso proporzionati*, le dice che: la difficoltà tanto della materia dantesca quanto dello stile, *mescolato di parole antiche ed oscure, ed innalzato a punti di non ordinaria sublimità, richiede fatica e studio maggiore di quella che noi vogliamo imporre. Onde basterà che si leggano di questo Poeta*

quei luoghi dilettevoli e più celebri che saranno da qualche saggio e valentuomo additati . . . . benchè trapasserebbe di ogni lode il segno chi lo leggesse interamente, siccome al certo farete voi. [1] Ora dunque altri si vegga quanto biasimo acquisti colui, che, iniziato negli studi i quali chiamansi di belle lettere, metta in non cale quello che anche a donna gentile si conviene. Non sia per altro chi voglia credere che pure col soccorso de' commentatori si possa venire alla verace e piena intelligenza del Sacro Poema. Troppo è necessaria una metodica preparazione di eletti studi istorici, filologici, critici, e di varia erudizione; senza de' quali, al dire de' savi, gran parte di que' reconditi e peregrini concetti, onde così riccamente s' adorna quel libro, si rimane occulta ai più o mezzanamente compresa, appunto per questo che troppo si promettono dai soli commentatori. Ma perchè la via a tanta preparazione sarebbe a studioso giovane ardua troppo ed incerta; parmi che fusse per fare opera utilissima e da venirgliene gloria, colui che un trattato ammaestrativo componesse *intorno allo studio preparatorio e contemporaneo a quello della Divina Commedia*, ove con bell' ordine divisasse au-

[1] Gravina, *Regolamento degli Studi di nobile e valorosa donna.* Prefaz. e Cap. XXV.

tori e libri da essere o meditati, o letti, o avuti a consulta (secondo che viene più o manco opportuno) al conseguimento di quanto si disse. Un così fatto lavoro, non è a dubitare, agevolerebbe la difficile impresa così, che molto innanzi tempo altri si troverebbe in grado di porre nello studio del Poema tutto l' amore.

A questo pensiero mi volse la opinione di Francesco Ridolfi scrivente al Magalotti, allorquando quest' ultimo commentava i primi canti di Dante. *Bisogna*, gli dice, *che i trent' anni sien vicini; chè chi ha fior d' ingegno non passa quel termine; chi ne ha gran dovizia non l' aspetta a innamorarsene; nè si scandolezzi, chè lo studiarlo innanzi o a nulla vale, o solo a saperlo a mente; ond' io gridai forte ier l' altro con uno, che con affanno grande lo cercava per un seminarista.* [1] La quale opinione del Ridolfi, a chi non addentro la consideri, troppo sembra andare oltre i termini del credibile; dappoichè non è agevole persuadere altrui che *a nulla vaglia* lo studio intorno a Dante prima de' trent' anni: ma potrà ben cavarsene utilità d' istruzione, sì veramente ch' altri, ampliando il concetto del Ridolfi, immagini ch' egli fa-

[1] Magalotti, *Lett. Famil.*, vol. I, pag. 112, Ediz. del 1769. Il Magalotti aveva allora ventotto anni.

vellasse in questa sentenza: O giovani, troppo più di quello che si possa farvi credere è necessario, affinchè le veraci doti di quel Poema vi si scoprano alla mente nettissime e vi passino al cuore. Miseri a voi se quando ne avete raccomandato alla vostra memoria diversi luoghi, vi date ad intendere di essere progrediti in quello studio che è ferma base della nostra letteratura! che quand' anche il significato che dal Poeta detto è *litterale*[1] fosse da voi pregustato; quand' anche all'intelletto vi splendessero le infinite dovizie del dire che ivi per vaghezza d' ornamenti, forza d' espressioni, evidenza e sublimità d' immagini, in ogni maniera di stile sono ammirabili; quand' anche la piacevole varietà delle umane vicende, messe in atto da lui come quell' unico ingegno sapeva, molto vi porgessero allettamento; voi godreste bene le soavi primizie di nobilissime frutta, e potreste di voi medesimi e del vostro ingegno prendere molta speranza; ma ciò non ad altro che a fare proponimento d' arricchirvi, quanto saprete più, di quella sapienza la quale è domandata a coloro che

[1] Dante, *Convito*, Tratt. II, Cap. I, pag. 65. Cito la stimabilissima edizione per cura del Pederzini, in Modena, del 1834. L'ultima, dataci dal Fraticelli nell'anno passato 1858 pei tipi de Barbèra a Firenze, è accuratissima e sin qui la più compiuta.

bramano di venire al verace comprendimento delle cagioni e de' fini, delle parti arcane e del tutto, costituenti il Dantesco Poema. Persuadete dunque a voi che la Divina Commedia è il libro dell' uomo: ondechè se costanza d' amore non mai distolga la vostra mente dal meditarla, egli verrà tempo nel quale fia pago il vostro desiderio. Questo sarà allora, che per la sperienza delle umane vicende confortata da sapere acquisito, il vago mondo metafisico della vostra potenza mentale vi si dilegui dinanzi, seco portandone per sempre quelle più care illusioni che vi promettevano, lusingando, uno avvenire grandemente felice. Fatti allora esperti di quanto s' allontani l' uomo immaginario dall' uomo della società, e venuti al conoscimento de' vizi, delle virtù, e delle immutabili sciagure del genere umano; avrete in quel libro di che rendere più festosi i momenti lieti di vostra vita, più tollerabili le vostre necessarie sventure, più saldi i proponimenti del cuor vostro.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Così, coll' allettamento della più nobile poesia, fattosi uno straordinario ingegno banditore di quel

vero che di grado in grado altrui si fa manifesto secondo che la realità prende progressivamente il luogo delle illusioni, è agevole a desumere, che se nella prima giovinezza quel gran libro

A molti fia savor di forte agrume,

non si vuole però infiacchire la fiducia di noi medesimi come di poco ingegnosi, ma bene deesi tribuire gran parte di tale malagevolezza alle discorse cagioni; dappoichè gli ottusi intelletti così per tempo si palesano, che hanno agio di potersi volgere a mille altre professioni le quali si appagano pure a più umile capacità e più comune. Siate adunque costanti a volere con perfetto ordine ed assai per tempo cercare scienza e diletto per entro a quella prodigiosa creazione dell' umano ingegno, se vi sarà caro il godere ne' più maturi anni di quelle ineffabili e severe bellezze, che, trascurate da principio, non vi sarebbe concesso mai più di contemplare nella verace e splendida essenza loro.

Volli per simile guisa ampliata la ridolfiana sentenza, mentre giudicai non dover essere opera perduta l' esortare i giovani a non sentir troppo bassamente di sè, essendochè tale difetto sia non manco dannoso (comecchè più comportabile) della vanitosa

arroganza. Estimai bene ancora il far vedere di quanta utilità possa essere lo studiare con ordine perfetto dal principio alla fine il Poema Sacro, parendomi questa la più efficace maniera per conseguire la migliore intelligenza di quello. Se non che, tanto è manchevole d'autorità la mia voce ed oscuro il mio nome, che appena oso sperare di essere ascoltato oltre le mura della mia patria. Qui la più gloriosa corona dell'alloro trionfale, incenerita colle ossa del divino Poeta, è altamente venerata dal mondo, e in questa tomba risplende perpetua la Face Intellettuale, onde ciascuna mente disposta a nobile fine dovrà prendere le ravvivanti scintille. Che se Ravenna ebbe a comune con altre italiche città il pregio di avere offerto al sommo esule sicurezza d'asilo; non tanto glorierassi ella perchè sola ne raccolse l'ultimo sospiro e n'ebbe altamente onorate le ceneri, quanto perchè A LUI VIVO FECE GODERE IL DOMICILIO PIÙ RIPOSATO. [1]

[1] Foscolo, *Disc.* etc., § CXXXI.

DICHIARAZIONI PROPOSTE

DI ALCUNI LUOGHI DEL PARADISO DI DANTE.

I.

Canto II, v. 7.

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E NOVE MUSE mi dimostran l' orse.

È contesa tra i commentatori se il vocabolo *nove* sia qui come numero, o s' e' sia l' aggettivo *nuove;* ma si attengono all' una o all' altra interpretazione per prove non affatto sufficenti. A mè pare che a voler risolvere per l' una delle due, valga a maraviglia il ravvicinare le invocazioni per tal guisa. Nel primo canto del Paradiso, ha così:

Insino a qui *l' un giogo di Parnaso*
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' arringo rimaso.
v. 16.

Cioè: *per le cantiche dell' Inferno e del Purgatorio, assai mi valse il valore spiratomi dalle nove Muse abitatrici dell' un giogo di Parnaso; ma ora, pel subietto più sublime, emmi necessario anche il valore di Apollo, che abita l' altro giogo.* In fatti questo apollineo favore non è dal poeta chiamato che nella terza cantica:

> O buono Apollo, *all' ultimo lavoro*
> Fammi del tuo favor sì fatto vaso
> Come dimandi, a dar l' amato alloro.
>
> C. I, v. 13.

Adunque, dicendo poco dappoi:

> Minerva spira, e conducemi Apollo,
> E nove Muse mi dimostran l' Orse,

non fa che ripetere, col vocabolo *nove*, il concetto del primo canto chiuso nelle parole *l' un giogo di Parnaso*, abitato, come dicemmo, dalle nove Muse. Ondechè s' egli è non dubitabile che nel primo canto invoca le Muse antiche, come può supporsi che nel secondo chiami l' aiuto d' altre nuove?

« Il Biagioli, seguendo il Poggiali, intende » *nuove;* e non le Muse mitologiche, ma bensì *altre* » *divine ed eterne,*[1] e soggiunge: *le nove Muse le* » *ha già invocate nel Purgatorio:*

> « *O sante Muse, poichè vostro sono.* »
>
> (*V. la Pad.*)

[1] Questa interpretazione è del Daniello, che la reca senza deliberarsi.

Ma questa chiosa sembra anzi convalidare l'intendimento contrario; mentrechè dicendo il Poeta nel Paradiso

> Insino a qui l'un giogo di Parnaso
> Assai mi fu,

ci rammenta l'invocazione delle nove Muse da lui fatta nel Purgatorio; e soggiunge tosto che ora a lui quelle stesse dive non bastano, benchè di loro sempre abbisogni:

> . . . . . ma or con ambedue
> M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.

Non conferma egli qui che sono quelle medesime nove Muse? Vuolsi aggiugnere che allorquando gli è fatta grazia di contemplare il celeste riso di Beatrice, è forza ch'egli si passi dal figurarlo a parole, dappoichè

> Se mo sonasser tutte quelle lingue
> Che *Polinnia con le suore* fero
> Del latte lor dolcissimo più pingue,
> Per aiutarmi, al millesmo del vero
> Non si verria, cantando il santo riso.
> C. XXIII, v. 55.

Ivi Polinnia e le suore non sono *nuove Muse divine ed eterne*. Parmi bene che dove fosse a lui piaciuto invocare nel canto secondo *nuove Muse*, si acquisterebbe nel ventesimoterzo la nota di smemorato; essendochè tornerebbe quivi intempestiva la menzione delle antiche Muse, s'egli avesse da

principio invocato il soccorso di altre *nuove divine ed eterne*. Nè avrebbe altrimenti detto che, figurando il Paradiso,

> Convien saltar lo sagrato poema,
> Ivi, v. 62.

quando avesse avuto propizio il favore di nuove e più efficaci Muse.

Dirò infine che secondo la dottrina posta dal Poeta nel Convito (Tr. II, Cap. I), non è altro da cercare in questa invocazione che il senso *allegorico*, il quale *si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna*. Conchiuderemo adunque che essendo qui invocate le Muse insieme coll' Apollo de' pagani, non potrà mai intendersi che siano *nuove e divine;* perchè ci bisognerebbe, con manifesto errore, rifiutare il significato *allegorico* e ricevere il senso *anagogico:* al quale senso, secondo il Poeta, solo dobbiamo tenerci *quando spiritualmente si spone una scrittura*, *la quale* EZIANDIO NEL SENSO LITTERALE, *per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Ora come il senso *anagogico* sia contrario al proposito della *invocazione gentilesca*, ed alla teorica della sapienza di Dante, ciascuno agevolmente sel vede.

II.

Canto III, v. 55.

E QUESTA SORTE, CHE PAR GIÙ COTANTO,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

—

È Piccarda che parla nella sfera lunare. I commentatori, anzi che intendere: *e questo luogo, che pare tanto basso, ci è dato in sorte etc.*, dovrebbero chiosare: *e questa sorte di mostrarci temporaneamente qui, la quale pare tanto bassa, per questo n' è data, che i nostri voti non furono pieni.*

Tale è il concetto, mentre nel canto seguente dal v. 28 al 40 ne dice che Piccarda e Costanza hanno veramente sede nell' Empireo, ma che

Qui *si mostraro* non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

Nè fia disutile l' avvertire che così è da intendere circa tutte le apparizioni de' Beati per tutti i cieli: e per darne un esempio; San Pietro mostrasi al Poeta nella spera ottava (Canto XXIV), e dopo è riveduto nell' Empireo nella sua sede verace. (Canto XXXII, v. 124.) Ma perchè questa apparizione di Pic-

carda è nel Paradiso la prima di tutte, estimai opportuno il fare appunto in questo luogo (più che nel Canto quarto) una tale osservazione, dappoichè so per esperienza che molti non pensano quanto si conviene a un simile magistero. Così persuado a me medesimo che non siano i giovani per dimenticarlo giammai.

III.

Canto III, v. 79.

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia
PER CHE UNA FANSI NOSTRE VOGLIE STESSE.

Interpretazione comune: *Per la qual cosa le voglie de' beati sono uniformi.*

Io direi: *Per la qual cosa, tutte nostre volontà fansi una, cioè si riducono ad una sola; che è la volontà di Dio, si che non possiamo avere nissun desiderio.*[1] Altrove il Poeta disse:

. . . il ben nostro in questo ben s' affina,
Che ciò che vuole Iddio e noi volemo.
C. XX, v. 137.

[1] Il celebre filologo modenese M. A. Parenti, della cui amicizia *in me stesso m' esalto*, veduta la prima edizione di questo libretto, scrissemi: « *io inchi-*

Qui reco due passi del Convito, perchè definiscono la dottrina dantesca intorno alla beatitudine. *Lo più nobile* (de' piaceri di Paradiso) *e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beati.* (Tratt. III, Cap. VIII.) *Il desiderio. . . . esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto.* (Ivi Cap. XV.)

IV.

Canto IV, v. 67.

PARERE INGIUSTA LA NOSTRA GIUSTIZIA
NEGLI OCCHI DE' MORTALI, È ARGOMENTO
DI FEDE, E NON D' ERETICA NEQUIZIA.

Non concepiva il Poeta come potesse essere scema la misura del merito in Piccarda e Costanza, se il dipartirsi dal chiostro accadde loro per ricevuta

nerei a riferire il PER CHE *direttamente alla* DIVINA VOGLIA; *ma già l'interpretazione tornerebbe allo stesso.* » Così, soggiungo, ha miglior collegaṅza il costrutto dei tre versi: *Anzi è formale a questa nostra beata essenza il tenersi dentro alla divina voglia; per la quale divina voglia tutte nostre volontà fansi una sola.*

violenza: sapeva inoltre essere impossibile che da Dio procedano ingiustizie d'alcuna maniera. Per la qual cosa interroga Beatrice, la quale rispondegli co' versi riferiti.

Questo è uno de' luoghi forti del Sacro Poema; e meglio che la maggior parte de' commentatori lo spiegarono sì largamente, che, conferendo le chiose loro colle parole testuali, non si viene a quella luce la quale porga persuasione ad attento lettore. Diedero in fallo, coloro che lo interpretarono in significato antiteologico; e non persuasero, quelli che intesero qui l'*essere argomento* per *essere motivo, cagione*, o simile. Sia dunque proposta la seguente nota:

Quando negli occhi de' mortali hanno apparenza d'ingiuste le giuste nostre disposizioni (*perchè sono considerate a seconda de' limiti dell' umano intelletto*) *non ha luogo colpa nessuna, se a loro innocentemente* PAIONO *tali, ove per la fede siano convinti, come se' tu, che tali non sono. Il quietarsi a ciò*, è argomento di fede, non di nequizia eretica.

Questo è come a dire che sarebbe negli uomini eresia allora solamente che da false e lusinghiere apparenze si lasciassero trarre in inganno, e dal proprio dubitare, lasciata indietro la fede, desumessero e stabilissero ingiuste le imperscrutabili disposizioni di Dio. [1]

[1] Il dotto P. Bartolomeo Sorio volle benignamente chiamare *belle e di grande rilievo* queste mie osservazioni. *Solamente la*

quarta, scrisse, *non crederei di adottare. A me pare che la spiegazione in sentenza sia questa:*

« Anche quando alla mente umana è mistero, l'uomo ha da » credere esercitando sua fede, e non ha da miscredere con eretica » nequizia; ma nel caso nostro non c' è nè anche mistero, anzi » il vostro medesimo accorgimento può ben penetrare dentro a questa » verità, e perciò te la spiego, come desideri tu, da poterla tu intendere. E la spiegazione è ben chiara. Piccarda e Costanza hanno » patito violenza, ma non in tutto, perchè hanno conferito alcun » poco anche esse al loro sforzatore, non essendo poi ritornate in » convento quando potevano, d' onde prima erano tratte per forza; » onde il loro volere di resistenza non fu bene intero come quel di » Lorenzo, e come quello di Scevola. »

Volentieri e con fedeltà ho recata la chiosa del Sorio, e proposta ai dotti; con ciò sia che in questa maniera di lavori l' amore della verità debba stare innanzi ad ogni affetto privato; tanto più che la urbana discussione torna sempre ad utile del vero e degli studiosi. A me parve di dover tentare la risoluzione di questo luogo non solo *in sentenza*, come dottamente ha fatto il ch. Sorio, ma ben anche seguendo il costrutto e interpretando le parole dei tre oscuri versi danteschi. Ho già detto di sopra che molti commentatori spiegarono sì largamente questo passo, che *conferendo le chiose loro colle parole testuali, non si viene a quella luce la quale porga persuasione ad attento lettore.* Il forte di questo luogo, sta più nella forma che nel concetto.

V.

Canto IV, v. 118.

O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è L' AFFEZION MIA tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

—

Il Viviani vorrebbe leggere: *Non è la voce mia tanto profonda*, (v. la ediz. Udinese, e le varie di Le Monnier) ed osserva che: *il dire che l' affezione è scarsa, non può riuscir grato a colui che è ringraziato.*

È qui da por mente che se il Poeta invoca Iddio a rendere le debite grazie a Beatrice perchè ogni umana affezione, per quanto immensa ella sia, non basta; certo non può ad essa Beatrice riuscire ingrata una tanta espressione! Oltrechè il dire: *la mia voce non è tanto profonda che basti*, sarebbe ad ogni modo da intendere *non ho parole che bastino;* il quale traslato, non so quale più sia tra freddo e comune. Non è che il Poeta abbisogni di voce profonda nè acuta per porgere le adeguate grazie alla sua donna celeste: ma è bene naturalissimo ch' e' dica

affezione profonda quella, la quale è altamente e profondamente sentita. Dante adunque, oltremodo scaldato da sì potente affetto, sclama:

L'affezion mia, per essere affezione umana, non è, nè può essere tanto profonda che basti a rendervi quella grazia che vi si debbe; ma Iddio, che tutto vede e può tutto, sia colui che in ciò vi corrisponda con piena giustizia. [1]

[1] Intorno a tale mia chiosa, al filologo modenese piacque di scrivere che *questo ragionamento seco trascina.* « Pur non vorrei « (aggiunse) che il più riputato codice dell'Estense ed altri antichis- » simi mi ponessero innanzi la *voce.* Non ci sarebbe qualche analo- » gia colla condizion di *profonda,* attribuita alla *canzone* nel XXXII, » 94 del Purgatorio? del resto chi sa che ambo le lezioni non deri- » vino dalla medesima penna dell'autore? siamo noi sempre con- » tenti di ciò ch' ella gitta da prima? »

Illuminato da quest' uomo dotto, pare anche a me che l' aggiunto di *profonda,* sia dal Poeta usato con significanza e valore in qualche modo consimile in questi due passi. Ma piuttosto che ritrovare l' analogia dell' aggettivo ne' due diversi luoghi, gioverebbe meglio, se non m' inganno, stabilire l' analogia della *voce* colla *canzone.* La qual canzone nel Purgatorio è un inno di mistici e profondi concetti: mentre pare che il Poeta voglia nel Paradiso corrispondere alla sua donna non con parole nè concetti profondi, ma con affezione sovrumana.

Convengo anch' io di buon grado nel parere del dotto filologo che ambo le lezioni derivino dalla penna dell' autore; il quale, non contento poi a quello ch' essa gittava, cambiasse la *voce* in *affezione,* ad esprimere con maggiore delicatezza e forza ad un tempo il proprio sentire.

VI.

Canto V, v. 7.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che VISTA SOLA sempre amore accende.

—

I chiosatori spiegano: *vista sola*; *cioè, vista una sola volta.* Ma a chi piaccia di fare considerazione ai tre versi che seguitano il passo allegato, agevolmente intenderà così:

Io veggio bene che nel tuo intelletto risplende quella eterna luce divina, la quale vista qui in cielo non confusa od ottenebrata, ma vista sola, *cioè scompagnata da tutto che potesse offuscarla, ha potere di accendere altrui in perpetuo amore di sè.*

Ed afferma altrove che:

. . . . . Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza.
Par., C. XXIV, v. 70.

Ma quello che in terra è nascosto, in cielo è scompagnato da ogni tenebrosità.

—

VII.

Canto VI, v. 28.

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

—

Senza mutare un minimo che della lezione, emenderei volentieri questo luogo con la seguente puntatura:

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Parlando qui Giustiniano del sacrosanto segno

che si è l' aquila romana, dice: *perchè tu veggi con quanta ragione* etc. *vedi quanta virtù* etc. ove l' emistichio *vedi quanta virtù* depende per contrapponimento dal verso ironico *Perchè tu veggi con quanta ragione*. In fatti, col punto dopo al verbo *oppone*, queste due terzine scollegano un significato, che, col proposto emendamento, pare limpidissimo, semplice e naturale.

CHIOSA.

Affinchè tu vegga con quanto torto i Guelfi fanno guerra a quest' Aquila e i Ghibellini se l' appropriano, *vedi*, cioè osserva quanta si fosse la virtù romana che la fece degna di reverenza. Quindi conoscerai se quegli uomini partiti, non virtuosi, e guerreggiantisi dentro da uno stesso muro e da una stessa fossa, siano degni di contendere per cosa alla quale vuolsi cotanta venerazione.

Il che consuona con quello che dappoi soggiugne, mentre, *la cagione di tutti i mali*, dice, *sono i falli di costoro:*

> L' uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
> Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
> V. 97 a 102.

Per la qual cosa egli si aveva fatta parte per sè stesso. Par. C. XVII, v. 69.

VIII.

Canto VIII, v. 1.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E DICEAN CH' EI SEDETTE IN GREMBO A DIDO.

—

La edizione padovana ha così: « Sotto que-
» st' ultimo verso, Alfieri notò: *verso cucito*. È vero,
» risponde il signor Biagioli, ognuno lo vede, ma
» vede ancora che piacque al Poeta d' onorare il
» maestro traslatando la parola: *hæc pectore toto* —
» *Hæret, et interdum gremio fovet.* »

Dirò prima che questo luogo di Virgilio fu recato dal Daniello nel suo commento tre secoli già. Ora, chinata debitamente la fronte al severo intelletto piemontese, non so persuadere a me medesimo che il Poeta abbia messo questo verso quasi pleonasmo, e cucito, là dove non abbia significato

alcuno. Nè pure consento al Biagioli che *ognun veda* questo difetto; nè altresì posso concepire come Dante si credesse di *onorare il maestro* o di mettergli *un po' di zucchero in bocca,* come vezzeggiando disse il Cesari, col traslatare un passo di lui, quando dovesse riuscire così fuori d'opportunità.

Sembra non oscuro il concetto de' riferiti versi ne' quali il Poeta, notando l'errore de' pagani, dice: che gli uomini antichi nella falsa loro religione, solevano con pericolo dell'anima sagrificare e porger preghiere non pure a Venere, ma a Dione e a Cupido altresì; e diceano persino

. . . . . ch' ei sedette in grembo a Dido,

come a dire che *aveva esso Cupido tale portentosa potenza, da scendere in terra prendendo la persona che più gli piaceva, in quella guisa che assunse quella d'Ascanio.* Le quali credenze sono qui dal Poeta notate d'assurdità, e sono l'unico subbietto dei versi riferiti.

Questa interpretazione mi è convalidata da Virgilio, presso il quale Venere stessa, benchè diva, muove al figliuolo preghiera sì come a nume, perchè in sua virtù prenda la forma di Ascanio:

Nate, meæ vires, mea magna potentia; solus
Nate, Patris summi qui tela Typhœa temnis,
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
ÆNED., I, 668.

Onde il Poeta dicendo ch'*ei sedette in grembo a Dido,*

non accennava già alla fiamma da Cupido accesa nel petto a Didone, che sarebbe qui soverchio forse, ma sì alla vana credulità di quella soprannaturale potenza, della quale in tutti i versi riportati di sopra tiene parola.

IX.

Canto VIII, v. 124.

Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

In ordine a questi versi, proporrei la seguente ALLEGORIA a chi più sa e più vede.

Si consideri quanto mirabilmente seppe, in questi tre versi, rappresentare gli elementi precipui della umana società, componentesi di Leggi, Armi, Sacerdozio ed Arti; *mentre distingue appunto le varie inclinazioni dell' intelletto umano.*

Nella Padovana, spiegasi per Dedalo non le arti in genere, come al Poeta piacque di significare e come il Vellutello interpretò, ma la disposizione a *far da macchinista*. Se non che con tale grettezza mi pare che si difformi il bellissimo concetto di questo luogo.

X.

Canto IX, v. 22.

Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette etc.

—

Non ha chi appena abbia messo l' occhio nel Poema Sacro, il quale non sappia che le anime beate, mostrantisi ne' pianeti, si palesano al Poeta dentro globi di viva luce, d' onde parlano senza farsi vedere

. . . . . con imagine scoverta.
C. XXII, v. 60.

Quindi è che la luce di Carlo Martello disse così:

La mia letizia mi ti tien celato
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
C. VIII, v. 52.

Il Poeta dice a San Pier Damiano:

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia.
C. XXI, v. 55.

cioè dentro a quella luce la quale mi è segno e

prova della tua letizia. Così indi a poco soggiugne:

> Poi rispose l'amor che v'era *dentro*.
> Ivi, v. 82.

Parlando quindi della luce di San Benedetto:

> Poi *dentro* a lei udii. . . . . .
> C. XXII, v. 31.

Questi luoghi ed altri che per brevità si tralasciano, giovano alla buona lezione accolta dal Bianchi nelle sue edizioni, e dal Ferranti nell'unica ravegnana:

> E *dentro* a quei che più innanzi appariro
> Sonava Osanna,
> C. VIII, v. 28.

cioè, dentro a quei lumi; invece dell'altra

> E *dietro* a quei etc.

manifestamente erronea, benchè comune, e accolta da que' dotti accademici della Crusca i quali nel 1837 pubblicarono pei tipi del Le Monnier questo poema da loro emendato. De' lumi poi che cantavano Osanna, si è uno Cunizza, la quale, nel passo che qui si esamina, favellava

> *Del suo profondo,*

cioè *dalla parte più profonda o interna di sè*, come dire, *dal centro della propria luce;* e non *dal centro della stella di Venere*, secondo che altri intende. Il che però è affatto in opposizione non solo al si-

stema generale della dantesca macchina, ma ad ogni sensato ragionamento, se, come è vero, il Poeta nel suo viaggiare celeste mai non fu nel centro di nessuno de' pianeti, nè mai anima beata da quel luogo a lui favellò.

XI.

Canto IX, v. 4.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna.
Ma del valore che ordinò e provvide.

Il poeta Folchetto è nel pianeta di Venere, e, questo cielo, dice,

Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:

cioè, s'imprime della mia luce, come io fui impresso della influenza amorosa di lui: e qui non si ha penitenza della colpa, la quale non torna a mente, ma si ride ec.

Il chiarissimo Betti fa qui a Dante la seguente opposizione alla quale non fu chi rispondesse. « Se » la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua

» di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe ?
» (V. le varie ediz. di Le Monnier.)

Pare che quell' uomo dotto non si rammentasse, allora ch' egli scrisse così, i versi 121 e seg. del canto XXVIII del Purgatorio:

L' acqua che vedi. . . . . .
. . . . . .
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

Pe' quali versi è chiaro, che se Lete cancella la memoria del peccato, Eunoè rende la memoria del bene operato. Adunque, se Folchetto per la bevuta acqua di Lete aveva ogni mala opera messa in obblivione; per quella gustata di Eunoè, doveva ricordarsi del bene ch' egli aveva fatto: come di avere

. . . . . infin che si convenne al pelo,
V. 99.

messa in non cale con lodevole conversione ogni colpa di amore terreno. Quindi è che necessariamente ricordavasi egli dell' amor suo come di *abbandonato affetto amoroso*; fatto però scordevole delle particolarità aventi in sè poco o molto del peccaminoso. In fatti, non fa menzione d' alcuna spezialità la quale si attenga al suo profano amore. *Infastidito del mondo*

si rendè Frate, et prima fu fatto Abate d' una Badia, ch'è in Provenza, detta lo Torendet, dipoi Vescovo di Tolosa, dove finì sua vita. Così ha G. M. Barbieri nell' ottimo suo libro — *Dell' origine della poesia rimata* — pubblicato dal Tiraboschi nel 1790, in Modena.

XII.

Canto XI, v. 104.

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E CHI REGNAR PER FORZA E PER SOFISMI,
. . . . . .
Quand' io, da tutte queste cure sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo, ec.

Rammentando qui il tempo della visione dantesca, intenderemo: *quand' io* (cioè nell' anno 1300), *sciolto da ogni cura mondana, era in cielo con Beatrice; chi seguiva nel nostro mondo le scienze legali, chi l' arte medica, chi il sacerdozio, e chi attendeva a regnare per forza e per sofismi*, ec.

Sappiamo che in quell'anno sedeva Pontefice Bonifazio VIII, nemico di Dante; onde forse non erre-

rebbe soverchio, chi sospettasse avere il Poeta nel verso

E chi regnar per forza e per sofismi,

voluto anche qui ferire la persona di Bonifazio. Note sono le torte vie per le quali e' venne alla dignità pontificale; ed io, tralasciando per maggiore brevità ogni discussione, non altro farò che addurre la testimonianza di Giovanni Villani, il quale fece nascermi il pensiero di questa allusione. Dice egli adunque che Celestino V « cercava a ogni via come potesse rinunziare il papato; onde in tra gli altri » cardinali della corte, uno era chiamato messer » Benedetto Guatani di Campagna.... Questi si misse » dinanzi al santo apostolico (*Celestino V*) sentendo » ch' egli avea voglia di rinunziare il papato, dicen- » doli che facesse un nuovo decretale: cioè, che » ponesse che per utile di sua anima ciascuno papa » potesse rinunziare il papato; mostrandoli lo esemplo » di santo Clemente, che quando san Piero venne » a morte, lasciò che appresso lui fosse papa: onde » santo Clemente, per utile di sua anima, non » volle essere; et fu in luogo di lui santo Lino, » et poi santo Cleto papa. Et così seguitò papa Ce- » lestino il consiglio di detto cardinale messer Be- » nedetto, e 'l detto decreto fece.... et rinunzioe » il papato. »

Sono questi i sofismi pe' quali a Bonifazio venne fatto di aprirsi la via al regnare. Accadde però, se-

guita il cronista, che non ostante una tale rinunzia « molti cristiani teneano Celestino per dritto et » vero papa.... opponendo come il papato per niuno » decreto non si potea renunziare; et perchè santo » Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fe- » deli pure il teneano per papa, et convenne pure » poi che fosse papa dopo santo Cleto. »

Ecco la confutazione ai *sofismi* coi quali Bonifazio indusse al gran rifiuto Celestino V. Ma fatto pontefice « messer Benedetto Guatani detto di so- » pra, il quale fu dopo lui chiamato papa Boni- » fazio; si disse, e così fu vero, che fece pigliare » il detto Celestino.... et privatamente nella rocca » di Fummone in Campagna il fece tenere in cor- » tese prigione, acciò che lui, vivendo, non si po- » tesse opporre alla sua elezione. (Villani lib. 8, » cap. V, ediz. Giuntina pel 1559.)

Ed ecco infine, o m'inganno, il fatto comprovante la cupidigia del *regnar per forza* toccata dal Poeta. Giovommi la narrazione del Villani come di scrittore sincrono, per grande probabilità che allo storico ed al Poeta fossero comuni le notizie identiche intorno ai fatti di Celestino e di Bonifazio.

Aggiungerò ancora che Niccolò III, favellando con Dante ch'e' si crede essere Bonifazio, grida:

> Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
> Per lo qual non temesti TORRE A INGANNO
> La bella donna, e dipoi farne strazio?
>
> INF., XIX, v. 55.

Così altrove san Pietro lo chiama

Quegli che USURPA in terra il luogo mio.
PAR., c. XXVII, v. 22.

Per simile guisa, facendo il Poeta rimproverare Bonifazio ch' e' *tolse ad ingnano la chiesa*, e ch' egli è un *usurpatore*, sembra convenire al tutto con la narrazione del Villani. Dante non lasciava mai fuggirsi il destro di flagellare cotesto Bonifazio.

XIII.

CANTO XIII, v. 52.

1 Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
2 Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
3 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
4 Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
5 E queste contingenze essere intendo

Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
6 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:
7 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

—

Perchè mi parvero molto intricate e prolisse le chiose diverse a questo luogo, ho creduto di dover dare la seguente spiegazione in un continuato scolio, seguitando la scienza del *Convito* (Tratt. III, *passim*), e l' ordine de' recati versi, contenenti un ragionamento non divisibile.

1° Tutte le cose incorruttibili, e tutte le corruttibili, non sono che un sensibile effetto di quella prima idea che il Sommo Bene, per suo gratuito amore, *partorisce*, cioè produce, — 2° mentrechè quella luce viva del Divin Figlio, la quale emana e si diffonde senza staccarsi dal Padre e dal Santo Spirito formante sustanza della indivisibile Trinità, — 3° per sua bontà aduna i raggi variamente influenti nei nove cieli quasi in nove specchi che que' raggi ricevono; rimanendo però essa viva luce una e indivisibile senza scemare giammai. — 4° Di là (cioè dai nove cieli) discende questa raggiante influenza con

distinta virtù attiva arrivando (*divenendo*)[1] giù tanto, che in terra ove sono gli elementi, infime creatrici potenze, non produce che creature di breve durata, perchè agisce non immediatamente, ma bensì facendo che operi la natura, la quale non dà se non cose imperfette.[2] — 5. Per queste creature, intendo le cose che il cielo, movendosi e influendo, produce così col seme come senza. — 6° Ora, la materia passiva di che esse cose sono composte, e la virtù attiva che sulle cose influisce, non sono della identica qualità e forza, ma bensì più o manco perfette: ondechè le cose create assumono poi forma o virtù più o manco perfetta; e ciò, a seconda di quanto aveva statuito Iddio nella sua archetipa idea. — 7° Per queste medesime varie virtù ed influenze accade, che, di due alberi della stessa spezie, l'uno dà frutta soavi, e l'altro ingrate a gustare: e per questo altresì accade che voi uomini nascete con tanto diverse disposizioni di mente.[3]

[1] Il verbo *divenire* per *arrivare*, *giungere* e simili, è noto che si adoperò dal Poeta altrove:

Tacendo, *divenimmo* là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello.
INF., C. XIV, 76.

. . . . . con pochi passi *divenimmo*
Dove uno scoglio della ripa uscia.
INF., C. XVIII, 68.

[2] *Ma la natura la dà sempre scema.*
PAR., C. XIII, 76.

[3] Il parenti chiamò *giustissima* questa interpretazione.
(*Nota dell' editore.*)

XIV.

Canto XIV, v. 103.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
ANCOR MI SCUSERÀ DI QUEL CH' IO LASSO,
VEGGENDO IN QUELL'ALBOR BALENAR CRISTO.

—

I commentatori, poco dal più al meno, spiegano così: *ma colui* etc. etc. *veggendo, come vedrà un dì, cogli occhi propri in quell'albore balenar Cristo*, ancora, *insieme, scuserà me* etc.

Io invece propongo questa semplice interpretazione:

Ma colui che in questa vita prende la sua croce e seguita Gesù Cristo, ANCOR, *anche questa volta mi scuserà di quello che tralascio, veggendo e concependo colla mente che in quell' albore balena Cristo, ente di bellezza ineffabile, e però da non potersi da me descrivere con esemplo degno.*

Nel *Convito* (Tratt. III, c. XV) così scrisse: *conciossiachè conoscere Dio e altre cose, e dire quello esso è, non sia possibile alla nostra natura.*

Quanto è poi all'avverbio *ancora* da me interpretato per *anche questa volta*; vuolsi notare che sino da principio affermò di aver vedute

. . . . . cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.
C. I, v. 5.

E salito nel Sole, esclama: *quanta fosse la luce propria di ciò che ivi era*,

Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse.
C. X, v. 43.

E indi a poco:

Nella corte del ciel, d'ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
v. 70.

Oltrechè, in questo medesimo canto decimoquarto ha detto:

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
C. XIV, v. 79.

Quindi è che ne' versi da me esaminati, i quali seguitano appresso a questi ultimi, il poeta invoca escusazione per quello che *anche questa volta* tralascia. In fatti, *vinto l'ingegno della memoria*, abbandona il dire della bellezza della Croce, e con immediato

trapasso parla delle anime beate che per quella, ne' loro globi di vivissima luce, vagavano. V. i versi 109-11.

XV.

Canto XV, v. 88.

O fronda mia, in che io compiacemmi
PURE ASPETTANDO, io son la tua radice.

È Cacciaguida che parla, trisavolo di Dante. Il Landino rettamente interpreta il *pure:* non così l'*aspettando*. I più recenti intendono, *anche aspettando*. Bene si appone il Venturi; ed io proporrei di restituire la chiosa di lui, recandola ne' termini seguenti e confortandola d'esempi: *io mi compiacqui* del solo aspettare, *poichè la certezza che io aveva attinta in Dio del tuo venire a questo luogo, bastava a rendermi grata la lunga aspettazione.*

Così dove dice:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
PAR., c. XXVII, v. 31.

da ciascuno senza dubbio s'intende che *donna one-*

sta, solo ascoltando l'altrui fallo, *si fa timida*. E Piero delle Vigne, prima di Dante, aveva scritto:

> Guardomi infin che venga la speranza,
> *Pure aspettando* buon tempo, e stagione,
> Com'uom ch'è in mare, ed ha speme di gire
> Quando vede lo tempo.
>
> *Rim. ant.* dopo la *Bella Mano*, di G. de' Conti, Firenze 1715, pag. 161.

Qui paragona sè al navigante quando e' si sta solamente aspettando il buon tempo, e l' ora opportuna per veleggiare.

XVI.

Canto XVIII, *v.* 88.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

Nel pianeta di Giove sono coloro che rettamente ministrarono giustizia. Ivi gli spiriti beati, dentro globi

di luce, *cantavano volitando*, e componevano di sè una lettera dell'alfabeto. Allora s'arrestavano un poco e taceano, per ricomporsi dipoi in un'altra. In trentacinque volte rappresentano l'ammonimento di Salomone — *diligite justitiam qui judicatis terraM.* — Dessi rimangono ordinati in quest'ultima lettera, mentre nel tempo medesimo altre *luci beate* scendono dall'alto e si fermano nel colmo dell'M, d'onde poscia sembrano risorgere

. . . . . più di mille
Luci, e salir quale assai e qual poco.
V. 104.

Cercando la cagione per la quale da tanti beati è fatta sì grande festa alla M, il benemerito Lombardi pensa procedere questo dall'essere *la figura dell'M confacevole ai primi lineamenti dell'aquila, colle ali aperte, stemma imperiale.*

Quanto a me, non credo che tanto effetto tragga origine da sì remota cagione. Il signor Michelangelo Caetani ingegnosamente si adopera a provare altrui che *per questo emme* (del quale egli offre il disegno secondo la scrittura del secolo XIII) *venisse a Dante il pensiero di giovarsene per farne con poca giunta un'aquila.* Io lo credo, ma stimo che siffatto pensiero non fosse nel Poeta se non secondario, e puramente occasionale.

Parmi adunque che Dante movendo tanti spiriti celestiali, splendidissimi e solennemente festanti,

ad *ingigliarsi* alla *emme*, volesse rappresentarne, dirò così, una maniera di apoteosi di quella lettera che è il segno primiero del vocabolo MONARCHIA. In tal guisa la M colla quale finisce l'esortamento di Salomone *diligite justitiam qui judicatis terraM*, sarà simbolo monogrammatico di quella *universale Monarchia* che Dante vagheggiò per tutta la vita. Così in una semplice N coronata, tutti gli uomini veggono non dubbio il nome del massimo guerriero di questo secolo: e così altrove il Poeta ci rammenta la grande riverenza che di lui s'impadroniva al tutto

. . . . . pur per B e per ICE.
C. VII, v, 14.

Dante adunque divinizzò quel politico reggimento, nel quale soltanto reputava poter essere messa in atto l'alta giustizia che nel libro della Sapienza si raccomanda.

Dirò infine, che, con sì fatto concetto, si pare meglio, a mio credere, la ragione per la quale il Poeta fa dipoi che la M, a poco a poco, si costituisca in aquila imperiale.

XVII.

Canto XX, v. 79.

Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì QUASI VETRO ALLO COLOR CHE IL VESTE,
Tempo aspettar tacendo non patío.

—.

I beati veggono gli affetti del Poeta e i pensieri di lui più riposti senza ch' egli pure menomamente li esprima. A volere però che questa similitudine, a guisa di tutte le altre, torni esattissima, non è da interpretare che il colore che *veste* il vetro sia *sovrapposto*, come intendono quelli che spiegano questo passo, nè che lo *ricuopra*, ma bensì ch' e' sia interno, annotando così:

Avvegnachè gli spiriti beati vedessero quello di che io segretamente dubitava, in quella guisa appunto che l' uomo vede il colore di ciò che veste le interne pareti di chiuso vetro; pure esso mio dubbio non sofferse che aspettassi tempo tacendo più avanti.

I dotti sanno quanto il Petrarca (ne' *Trionfi* più che altrove) si giovasse del nostro Poeta. L' autorità di lui adunque sembra dar vita a questa interpretazione; conciossiachè non sia lontano dal probabile ch' egli avesse la mente a questo luogo, quando

nella canzone « *Sì è debile il filo* » si valse della identica similitudine:

Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

Dante stesso nel *Convito* (Tratt. III, Cap. VIII), ha così: *La vergogna.... dimostrasi nella bocca quasi siccome colore dopo vetro.* Onde se qui il *dopo* vale *dietro;* il *veste* dovrebbe intendersi (o parmi) nella maniera da me proposta.[1]

[1] A questa nota il dotto filologo modanese aggiunse alcuni pensieri ch' egli stampò nel fascicolo XII delle sue bellissime *Esercitazioni filologiche.* Io qui reco le sue parole, per dare alcun pregio al mio povero libretto.

« Dice Dante che un suo pensiero dubbioso era manifesto » a' beati spiriti, a guisa di colore che trasparisce per vetro. Il pa- » ragone è semplice, ed ovvia l' idea. Ma scrutinando la frase, il » concetto s' annebbia, e conviene intenderlo a discrezione. Il co- » lore o, se vuoi, l' oggetto colorato, per essere come veste al ve- » tro, dovrebbe esternamente aderirgli. E tanto presupporrebbe lo » spiegare, come fanno alcuni sbrigatamente, il *veste* per *cuopre*. Ma » in questo caso, basta poca riflessione a vedere come torni falsata » l' immagine. Quindi una tale incongruenza tanto meno poteva » sfuggire a. . . . . Teodorico Landoni, il quale, » non ha guari, dava in luce a Ravenna . . . . . dichiara- » zioni di alcuni luoghi della terza Cantica. »

Qui il Parenti ristampa la mia nota, e seguita:

« Certamente che debb' essere interno il colore; e l' avea con » tutta chiarezza espresso il comentatore contemporaneo del poeta, » chiosando: « Avvegna che io fossi uno vetro trasparente, *dopo il* » *quale* fosse il mio dubitare, sicchè ciascuno il potea scorgere. »

» Tuttavia non sarebbe anche tolta la spiacevolezza dell' uso anfibo-
» logico di quel *veste*, al quale per avventura non tornerebbe
» troppo diverso il dire che la spada veste il fodero, la carne veste
» la pelle, e simile. Per conseguenza io sottoporrei la seguente con-
» gettura a giudici discreti, e segnatamente allo stesso Landoni. E
» certo che negli antichi testi a mano ed a stampa, si leggeva a
» questo modo congiunta quella dizione: *chel veste*. Fu creduto se-
» pararla secondo regola d' ortografia, traendone *che 'l veste*. Ma
» non poteva altresì risultarne: *ch' el veste*? Così era il vetro
» quello che vestiva l' interno oggetto, e l' intelligenza della simi-
» litudine riusciva piana. »

(Parenti, *Esercitaz. filolog.*, fasc. XII, pag. 106 e segg.)

La congettura di questo celebre filologo tribuendo il pronome *el* o *ello* al *vetro agente*, a me pare giusta e semplicissima, come quella che toglie via tutto ciò che *annebbia il concetto*. Ma troppo fu modesto il Parenti, quando gli piacque di sottoporre il suo parere a quello d' un ignoto.

XVIII.

Canto XXI, v. 94.

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da OGNI CREATA VISTA è scisso.

—

Viene il Poeta nel cielo di Saturno ove si palesano le anime de' beati contemplanti, le quali, dentro globi di luce vivissima, scendendo di grado in grado da uno *scaleo*, a un certo punto si fermano. Uno di que' splendori si appressa più che gli altri a lui, che dopo aver fatto che gli risolva un dubbio, così esclama:

Ma questo è quel che a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
C. XXI, v. 76.

Alla quale domanda, dice quell' anima non poter soddisfare

Però che sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

I moderni chiosatori intendono che il divino mistero della Predestinazione (suggetto della richie-

sta di Dante) *non può essere compreso da umano intelletto*. Per tale guisa, pare a me, parvificano il concetto e rendono vana la parola del Santo, il quale non rispondeva già che *all' umano intelletto* il saper ciò non è concesso; mentre così avrebbe supposto nel Poeta ignoranza di ciò che doveva necessariamente sapere; ma voleva ben dirgli che *ogni creata vista*, cioè, non pure i Beati coll'occhio loro intellettuale, ma nè meno le immediate creature di Dio (siccome sono quelle Intelligenze che più appressano e meglio veggono l'Eterno Vero) saprebbero soddisfare a sì fatta domanda; poichè Iddio circonscrive in sè medesimo la sublime scienza di sì profondo mistero. Aveva pure il Poeta chiaramente detto ne' tre versi antecedenti:

> Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
> Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
> Alla dimanda tua non soddisfara.

Sicchè, quanto dopo una tale dichiarazione stia bene il soggiungere che l' *intelletto umano non può comprendere quel mistero*, sel veggano coloro che così interpretano. Osserveremo da ultimo che l'immagine dell' Aquila, composta di Spiriti Beati, parlò già al Poeta in confermazione di quanto è detto:

> O Predestinazion, quanto remota
> È la radice tua. . . . . .
> E voi mortali tenetevi stretti
> A giudicar: chè noi che Dio vedemo,
> Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
> C. XX, v. 130.

sebbene il conoscere *tutti gli eletti* sarebbe un nonnulla, verso del sapere la cagion prima della loro elezione.

XIX.

Canto XXIII, v, 46.

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna,
Indarno, di ridurlasi alla mente,
Quand' io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

Quanto più il Poeta s' innalza verso il Primo Vero, tanto gli occhi di lui si fanno possenti a contemplare le bellezze eterne del Paradiso. Venuto nel cielo ottavo, spera delle stelle fisse, è abbagliato dalla *lucente sustanzia* dell' Umanità di Cristo per modo, *che la mia mente*, dice, *non sa rimembrare quello che facesse*. Sino allora il riso di Beatrice

aveva superato la forza della facoltà visiva di lui, quando ella esclama improvviso:

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Allora egli soggiugne: *nello istante che io udii questa profferta degna di tanta gratitudine,*

Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.

Affinchè tale similitudine sia qui perfettamente opportuna, fa d' uopo che se ne riferisca il soggetto a qualche fatto anteriore relativo alla presente condizione. Un tale mio pensiero sorge di facile, quando colla intera lettura del Paradiso si viene a questo luogo. Sembra adunque voler significare il Poeta che in lui fosse alcuna rimota reminiscenza dell'avergli Beatrice parlato altrove, comechè sia, del proprio riso e della potenza di quello. Infatti, quando già entrarono nel cielo di Saturno, *ella non ridea;* perchè, *se io ridessi, esclamò,*

. . . . . tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
C. XXI, v. 4.

Ma innalzato il Poeta da Beatrice più presso al Sommo Vero, e sapendo dalla sua donna di essere atto per ciò a sostenere la vista dello ineffabile riso di lei, è altamente letificato *da profferta degna di sì alta gratitudine:* e tanto è più lieto, quanto ch' egli ha pure alcun lontano sentore (come di *visione obblita*) che altra volta invece gli fu da lei detto poterlo incenerire la virtù del suo ridere.

Dichiarando altrimenti, male concepirei la cagione per la quale Dante abbia qui somigliato sè a colui che si risente di sogno dimenticato: nè saprei ritrovare rispondenza a quell' *ingegnarsi indarno di richiamare tale sogno alla memoria;* ove non avesse avuto luogo alcun fatto antecedente come *subbietto* al quale vogliasi riferire questa seconda parte della similitudine.

XX.

Canto XXIV, v. 10.

Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

I commentatori hanno così: *si fero spere;* cioè *si composero in circoli*, o vero, *cominciarono a roteare.*

Verso la fine del canto antecedente lo splendore di Maria mostrasi al Poeta, e poi s'innalza verso l'empireo. Allora ciascuno di quei candori i quali racchiudono spiriti beati

. . . . . in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli aviéno a Maria mi fu palese.
C. XXIII, v. 124.

Que' globi adunque si acuminarono protendendosi verso Maria, a palesarle l'immenso affetto che aveano a lei. In tale atto sino alla fine del ventesimo terzo canto si rimangono. Ma Beatrice, al cominciare del seguente (v. 1-9), a loro si volge, e con orazione sublime ne invoca il favore pel suo Dante. Di che, quelle anime liete

Si fero spere sopra fissi poli,

cioè: *si fecero globi fermi tutti ne' loro poli, dalla forma acuminata che avevano momentaneamente presa, allora che protesero le cime verso Maria.* Appresso, in quella guisa che

. . . . . cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare e l'ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando, della lor ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Così quelle carole, cioè *quegli spiriti disposti a danza,*[1]

[1] Del vocabolo *caròle*, nel significato di *danzatori disposti a ballo*, o simile, vedi C. XXV, v. 99.

A che risposer tutte le caròle.

variamente danzando, operavano sì che a me era dato fare stima della ricchezza della loro Gloria, secondo ch' io vedeva maggiore o minore la loro velocità.

XXI.

Canto XXVIII, v. 87.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo INCENDIO LOR SEGUIVA OGNI SCINTILLA;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

È salito il Poeta nella nona spera ovvero nel primo mobile. Vede ivi un punto lucentissimo, dal quale

Depende il cielo e tutta la natura.
C. XXVIII, v. 42.

Esso ne rappresenta la Divinità, ed è centro di nove cerchi composti degli ordini delle Angeliche Intelligenze. Di così fatti cerchi, giransi manco ratti e manco fiammeggiano quelli che più distano dal centro. Corrispondono poi ai nove cieli del *mondo*

sensibile; ma con questa inversione di ordine, che quelli del mondo sensibile (de' quali il nostro globo è centro) si girano più veloci e sono insomma più divini, quanto più dal centro loro si scostano. Se non che, non potendo Dante concepire onde sia che

. . . . . l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo,
Ivi, v. 55.

vuole Beatrice che assottigli l'ingegno intorno a quanto è per dirgli. Indi gli dichiara che la nona spera corporale, massima delle altre, risponde al cerchio dei Serafini il quale è bene il minimo dei celesti, ma è il più divino, come quello che più appressa il punto centrale tenuto dalla Divina Essenza; ond'è che *li Serafini veggiono più della prima Cagione, che alcun'altra angelica natura.* (*Conv.* Tr. II, C. VI.) Così adunque di grado in grado seguitando, accade che l'ottava spera, ossia il cielo delle stelle fisse inferiore al primo mobile per ampiezza e virtù, risponde al cerchio celestiale che circonda immediatamente il minimo de'Serafini; sicchè il cielo lunare, che più prossimo si muove intorno alla terra, corrisponde al più ampio dei celesti, il quale, come quello che ha la periferia più lontana dal *punto*, è il manco lucente e il manco veloce di ciascun altro.

Non appena Beatrice ha posto fine a questa sua dichiarazione, che i nove cerchi celesti sfavillano come ferro bogliente, e

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla.

I commentatori generalmente contendono tra le due seguenti interpretazioni, così riferite nella Padovana.

« I. Che le scintille, mosse ne' cerchi, non si » movessero talmente che uscissero de' rispettivi » cerchi; ma ciascuna nel proprio cerchio ed ordine » rimanesse.

» II. Che, come l'incendio de' cerchi fu che » *sfavillaro*, cioè tramandarono faville, così ogni » scintilla, imitando essa pure *lo incendio*, lo sfa- » villare de' cerchi, proseguisse a sfavillare, a di- » vidersi in altre scintille. »

Il Cesari e gli altri dopo il Lombardi, accolsero la seconda.

A me pare che tutti ugualmente diano in fallo. Abbiamo veduto che quello de' cerchi

Cui men distava la favilla pura,
Ivi, v. 38.

aveva la fiamma più sincera; per modo che quanto gli altri più dal loro centro erano lontani, tanto meno risplendevano. Ora dicendoci il Poeta che, sfavillando essi cerchi, ogni scintilla seguiva lo incendio loro; vuolsi intendere che ciascuna scintilla splendeva a proporzione dell'incendio di quel cotal cerchio da cui si partiva: sicchè quelle che moveano dal cerchio de' Serafini, erano grandemente più vive che non le moventisi dal nono cerchio. Questo modo d'interpretazione, e questo vasto dilagamento

di luce la quale si digrada, pare convenirsi col maraviglioso meccanismo, dirò così, di questo stupendo canto, ove tutto corrisponde secondo

. . . . . mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno.
Ivi, v. 76.

Ma per fare che l'intendimento mio si conforti dell'autorità del Poeta e colla testimonianza de' suoi commentatori, recherò questi versi:

. . . . . Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal vesta.
La sua chiarezza séguita l'ardore.
C. XIV, v. 37.

Ove tutti convengono in questo concetto: *la chiarezza di questa luce che ne circonda*, séguita, *è a proporzione del nostro ardore di carità verso Dio*. Sino a qual segno questo luogo si conformi a quello che ho sposto, sarebbe vanità il dimostrarlo: e per tale significato del verbo *seguitare* o *seguire*, veggasi anche nel canto XXIX il v. 41.

Piacemi osservare da ultimo che dicendo il Poeta

Ed eran tante che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla,

non so vedere, quanto è a me, nessun motivo per lo quale abbia la mente a concepire l'idea che *ciascuna scintilla, scoppiando, si moltiplicasse;* mentrechè

ogni altra forma avrebbe adoperata che la semplicissima, *ed eran tante.*

INTERPRETAZIONE.

Ogni scintilla splendeva a proporzione dell' incendio di quel cerchio da cui si partiva; ed erano tante, che il numero loro s' immilla, cioè, *si compone o fassi di più migliaia che non sono le infinite resultanti dalla moltiplicazione degli scacchi.*

XXII.

Canto XXVIII, v. 64.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
SECONDO IL PIÙ O IL MEN DELLA VIRTÙTE
CHE SI DISTENDE PER TUTTE LOR PARTI.

(*Questa dichiarazione dovrebbe stare innanzi all' antecedente; ma l' ho posposta, perchè, ricevendo lume da quella, così ricerca l' ordine delle idee*).

Abbiamo veduto nella dichiarazione antecedente che il Poeta scorge un punto lucentissimo intorno al quale si girano, in nove cerchi, i tre ternari delle

angeliche Gerarchie. Vedemmo inoltre come il punto illumina i cerchi, e la corrispondenza che hanno questi coi nove cieli del mondo materiale. Non è possibile per altro prendere una sicura intelligenza di tanto ammirabile magistero, se la materia del canto ventottesimo non si conferisca con ciò che racchiude il canto secondo spezialmente dal v. 112 al 142, e col capitolo VI del secondo trattato del *Convito*. Quanto alle Angeliche Intelligenze, séguita nel *Convito* l'ordine posto da San Gregorio magno; e nel Paradiso seguita quello attribuito a San Dionisio l'Areopagita, chiamando erroneo l'ordine che già nel *Convito* stabiliva. Per trarre poi la luce opportuna alla perfetta conoscenza del magistero predetto, sarebbe utile un nuovo commento, il quale, meglio collegando le parti disparate del totale, ne scoprisse nettissima la stupenda unità del concetto dantesco.

A essere possibilmente breve nella dichiarazione del passo allegato, dirò che l'Essenza Divina, ossia il punto dal quale

Depende il cielo e tutta la natura,
C. XXVIII, v. 16 e 43.

illumina i nove cerchi angelici corrispondenti, nella guisa che abbiamo dichiarato, ai nove cieli corporei. Esso punto inoltre influisce e manda virtù ne' medesimi cerchi angelici che diffondono o comunicano cotesta ricevuta virtù ne' nove cieli sottoposti. È per questo che nel cielo di Venere (corrispon-

dente a quello dei cerchi celesti che è tenuto dai *Principati*) Carlo Martello dice:

> Noi ci volgiam co' *Principi* celesti
> D' un moto e d' un girare e d' una sete.
> C. VIII, v. 35. (V. i comm.
> dell' Ediz. Pad.)

E nel secondo canto:

> Lo moto e la virtù de' santi giri,
> Come dal fabbro l' arte del martello,
> Da' beati motor convien che spiri.
> C. II, v. 128.

Cioè: *come l' arte del martello, nel dare forma alla materia, dipende dalla virtù dell' artefice, così il moto e la virtù dei nove cieli, de' quali è centro la terra, procede dalle angeliche Intelligenze dei nove cerchi celestiali.* Ora, dicendone il Poeta che i cieli corporali sono più o meno ampi

> Secondo il più o il men della virtute
> Che si distende per tutte lor parti,

non è da intendere coi chiosatori che ciò sia *secondo la maggiore o minor potenza d' influire nelle cose a loro sottoposte;* ma bensì, *secondo il più o il meno della virtù che ricevono dagli angelici motori; la quale virtù si stende per tutte le loro parti, e con uguale distribuzione si diffonde in ciascuno per tutta la relativa ampiezza.*

E perchè il Lombardi, a sostenere l' interpre-

tazione comune, ci richiama questo verso del canto secondo nel quale si dice de' cieli

> Che di su prendono e di sotto fanno;
> PAR., c. II, v. 124.

così anche noi, adducendo il medesimo verso, diremo che può bene rispondere a questo luogo, ma solo quanto è all' influsso che *prendono di su*. Che se il Poeta avesse voluto significarne la loro virtù influente, non sarò sì temerario da dire ch' egli avrebbe scritto

> Secondo il più o il men della virtute
> CH' ESSI DISTENDON,

ma dirò bene che mai non avrebbe detto, *secondo la maggiore o minore virtù la quale in ogni loro parte si distende*.

Infine, come può essere che l' ampiezza de' cieli *proceda dalla virtù che hanno d' influire?* cioè da una loro proprietà? è bene più naturale che ciò derivi da una virtù che ricevano, la quale virtù, come cagione attiva, sia quella che li abbia costituiti più o meno grandi.

XXIII.

Canto XXXIII, v. 52.

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.

—

Propongo che la virgola dopo il vocabolo *sincera* si tolga via, e si metta dopo al modo *e più e più:*

Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava ec.

Perchè la mia vista, venendo, *facendosi e più e più sincera* (cioè più di quello che prima si fosse) *poteva entrare per lo raggio* ec.

Il modo *e più e più* è dependente da *venendo*, e non relativo ad *entrava*.

Nel seguente *breve esame* apparirà chiara la ragione di questo emendamento, il quale, comechè al primo suo aspetto sembri di lievissimo conto, pure troverassi necessario; se non vogliamo sovvertire il sistema dantesco circa il continuato progredimento della facoltà visiva del Poeta.

DELLA BELLEZZA E DEL RISO DI BEATRICE

E DELLA FACOLTÀ VISIVA DI DANTE

BREVE ESAME

DESUNTO DAL *PARADISO*

per questa edizione notabilmente accresciuto.

Tolgo ad esaminare brevemente il modo dilicato ad un tempo e sublime, col quale dal massimo Poeta in questo suo Paradiso è cantata la sempre crescente beltà di Beatrice e la possanza del riso celestiale di lei. Dall'analisi di questa sola parte della terza cantica, non si vuole disgiungnere l'esame della facoltà visiva di Dante, la quale nella guisa medesima si aumenta, secondo ch'egli, elevandosi, più vede delle cose di Paradiso. Potranno i giovani prendere, da questa mia prova, un poco d'esempio del metodo tenuto dal Poeta nel costituire l'edifizio nobilissimo del Paradiso, ove luce, amore, letizia, tutto insomma (non altrimenti che la beltà e il riso di Beatrice) progredisce dal principio alla fine con prova meravigliosa di fantasia instancabile ed oltre ogni credere fecondissima.

Muove adunque il Poeta dal Paradiso terrestre, locato nella cima del monte del Purgatorio: perchè, *nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.* (*Conv.* Tr. II,

c. I.) Per questo è che alleviatosi di quella gravezza e tornato nella originale innocenza, e' può elevarsi naturalmente a contemplare la celeste beatitudine, come colui che già è fatto

> Puro e disposto a salire alle stelle.
> PURG., v. ult.

Il moto col quale s'innalza è più ratto che il ruinare del fulmine (PAR. C. I, 93, 135, e seg.); ma non rimove mai lo sguardo dall'aspetto della sua donna:

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava.
> PAR., C. II, v. 22.

Per sì mirabile guisa valicata la REGIONE DEL FUOCO, arriva nel primo cielo. Non è però che questo trasmutamento basti a fare che Beatrice pure sorrida, quando la forza di tale sorriso vincerebbe in Dante la potenza del senso. Ivi adunque se gli volge *sì lieta come bella*, dicendogli ch' e' dirizzi la mente grata in Dio

> Che n' ha congiunti con la prima stella.
> C. II, v. 28.

In cotesto GLOBO LUNARE, Beatrice fiammeggia agli occhi di lui

> Di là dal modo che in terra si vede.
> C. V, v. 1.

S'innalza quindi nel cielo di MERCURIO con la

velocità della saetta percotente nel segno prima che si quieti l'oscillare della corda che dielle impulso. Ivi la bellezza di lei splendeva di tanta letizia,

> Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
> C. V, v. 96.

Nel qual pianeta, quella gentilissima per la prima volta lo consola raggiandolo di un riso istantaneo come baleno,

> Tal, che nel fuoco faria l'uom felice.
> C. VII, v. 18.

Del suo salire poi all'amorosa sfera di VENERE nel terzo cielo, punto non si accorse nè per moto nè per altro sensibile effetto:

> Ma d'esservi entro mi fece assai fede
> La donna mia ch'io vidi far più bella.
> C. VIII, v. 14.

Una tanta bellezza può rifulgere anche nello splendente astro *che il tempo ne misura*. Anzi cangiasi nel SOLE

> Di bene in meglio sì subitamente,
> Che l'atto suo per tempo non si sporge.
> C. X, v. 38.

Ma la potenza che nel Poeta è in atto con maggiore efficacia, e dalla quale appena può il senso difendersi, è quella del riso di quell'ente gentilissimo, dove la sostanza dell'amor suo e della Sa-

pienza divina si raccoglie. *Questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama.* (*Conv.* Tr. III, Cap. XI.) Noi veggiamo che un menomo sorriso di lei si fattamente lo esalta, ch'e' dice:

. . . . . ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio.
C. XV, v. 71.

Talvolta lo vince pure

. . . . . col lume d'un sorriso.
C. XVIII, v. 19.

E allora ch'egli muove dal Sole, così la donna sua se gli mostra ridente, che per soverchio di giocondezza

. . . . . tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
C. XIV, v. 80.

Accorgesi ben tosto di essere levato a più alto grado di celeste beatitudine, perchè, toccato il pianeta di MARTE, *l'affocato viso* di quell'astro risplende e rosseggia oltre l'usato. Rimirando ivi colei ch'egli chiama *il suo conforto*, sente tanta dolcezza, che a ridirla diffida non pure delle sue parole, ma novamente della memoria ove il favore divino non la conduca. Sicchè gli è forza sclamare:

. . . . . e quale allora io vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.
C. XVIII, v. 8-12.

Dipartendosi da questo pianeta, giunge nella candida e *temprata stella sesta*. Nè per altro sa di essersi volto ed innalzato, insieme col moto celeste, sino a GIOVE, se non

> Veggendo quel miracolo più adorno.
> C. XVIII, v. 63.

Ma bene sappiamo ch' egli era già per lo innanzi stupefatto;

> Chè dentro agli OCCHI suoi ardeva un RISO
> Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
> Della mia grazia e del mio paradiso!
> C. XV, v. 34.

In questi due luoghi dico io che appariscono de piaceri di Paradiso, dicendo NEGLI OCCHI E NEL SUO DOLCE RISO. (*Conv.* Tr. III, Cap. VIII, *passim.*)

Così adunque tanto maggiore la potenza di quel divinissimo sorridere si manifesta, quanto Beatrice più s' innalza verso le bellezze eterne dell' Empireo; e per questo accade che venuto nel cielo di SATURNO, non doveva ella più ridere, mentre, *se io ridessi*, gli dice, *tu, siccome Semele, ti faresti di cenere; però che la mia bellezza, crescente quanto più si sale,*

> Se non si temperasse, tanto splende
> Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
> Sarebbe fronda che tuono scoscende.
> C. XXI, v. 1-12.

Per simile condizione interviene altresì a lui

che quanto più vede e sente delle cose di Paradiso (ove PROGREDIMENTO DI SAPIENZA DIVINA È DA INTENDERE NEL SIGNIFICATO ANAGOGICO), tanto per infusa grazia aumenta lo acume del senso, il quale s'ausa a quelle eternali bellezze appunto *come per l'abito della sapienzia séguita che s'acquista e felice essere e contento.* (*Conv.* ivi, Cap. XV.)

Con la usata istantaneità e

> Con un sol cenno
>
> C. XXII, v. 101-108.

è da Beatrice spinto a maggiore altezza nell'OTTAVO CIELO, spera delle stelle fisse, ove fermasi nella costellazione de' Gemini. Gli occhi suoi tanto valore hanno acquistato, che guardando in basso vede distinti i sette cieli inferiori, e il nostro globo, che per picciolezza a lui pare una cosa risibile. Egli può fermare il guardo nel Sole senza esserne abbagliato; ondechè Beatrice gli fa dipoi una profferta degna di tanta gratitudine, che della memoria di lui non è per estinguersi giammai. *Apri*, gli dice,

> Apri gli occhi e riguarda qual son io;
> Tu hai vedute cose, che POSSENTE
> SE' FATTO A SOSTENER LO RISO MIO.
>
> C. XXIII, v. 46.

Egli adunque, guardando pure Beatrice, contempla il sublime aspetto della Sapienza divina: *gli occhi di lei, sono le sue dimostrazioni; e il suo riso sono le sue persuasioni.* (*Conv.* ivi.) Oh maraviglia!

se tutte le menti più inspirate porgessero aiuto al suo cantare,

. . . . . al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso.
Ivi, v. 58.

Onde escuso me di ciò che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quella. (*Conv.* ivi Cap. VIII.) Dopo tanto splendore di bellezza, quello che prima vince gli occhi suoi è il fulgentissimo lume del Santo Precursore, il quale sì fattamente lo abbaglia, ch' e' non iscorge più la sua dolce e cara guida celeste:

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla!
C. XXV, v. 136.

Così la sua vista affatto si spegne. (Cap. XXVI, v. 1-12.) Se non che la virtù dello sguardo di Beatrice non solamente lo riconsola della smarrita facoltà, ma fa ch' ei possa lieto sclamare

. . . . . me' che dinanzi, vidi poi.
C. XXVI, v. 79.

Allora, ove si adunasse quanto di più vago natura ed arte possano mai compiere a dilettanza degli occhi per innamorare le menti, parrebbe nulla

Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
C. XXVII, v. 95.

E poi che dalla spera ottava, ove co' Gemini si volgeva, s'alza al PRIMO MOBILE, *è quel medesimo sguardo*, dice, *che in sua virtù*

> Del bel nido di Leda mi divelse
> E nel ciel velocissimo m' impulse.
> Ivi, v. 98.

Oh quanta è colà la grazia dell' aspetto di Beatrice, se a lui può ella volgersi parlando e

> . . . . . ridendo tanto lieta,
> Che Dio parea nel suo volto gioire!
> Ivi, v. 104.

Eppure se quanto ebbe sin qui detto di lei

> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> C. XXX, v. 16.

sarebbe poco, dovendo significare come bella se gli mostrasse, allorchè, uscendo del maggior cielo corporeo, se ne va all' EMPIREO che è pura luce:

> Luce intellettual piena d' amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.
> Ivi, v. 38-42.

Questo cielo, *per la sua pace, simiglia la divina scienza..... Questo luogo è di Spiriti Beati.... Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe.* (*Conv.* Tr. II,

Cap. IV, XV.) Ivi egli ammira Beatrice venuta al grado sommo di beltà celestiale!

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda. . .
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Ivi, v. 19-33.

Allorquando il rapito leggitore pensa il mesto significato di questi versi, e considera come un tale sovrano intelletto abbia sino agli ultimi anni suoi attenuto quello che nell' amorosissimo libro della sua adolescenza lasciava ch' altri si promettesse di lui: *io spero dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna:* allorquando recasi a mente le tanto delicate quanto sublimi sue liriche ed elegiache poesie: allorquando torna indietro col pensiero, e trascorre per le infinite immagini che grandi e spontanee scaturirono, quasi da fonte inesauribile, da quest'unico ingegno per vestire di celesti grazie e della più augusta e sovrumana avvenenza un ente della terra: allorquando infine in questo Paradiso più gode di quel bello che quanto è sentito, altrettanto è indefinibile; non può fare ch' ei non senta brivido al cuore, mentre da queste commoventi parole è assalito:

Ma or convien che il mio cantar desista

Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista!

E della bellezza di Beatrice PIÙ NON FA PAROLA! Ma gli occhi di lui, ancorchè diventino più possenti, sono pure abbagliati da una luce sì viva, che vieta loro momentaneamente la veduta di ogni obbietto. È questa una salutazione dell'amor divino:

E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
Ivi, v. 58.

Non di meno s' ei voglia adempiere al desiderio di vedere distinte

. . . . . l'una e l'altra milizia
Di Paradiso,
Ivi, v. 43.

figurata in un fiume di luce dal quale uscivano vive faville che si metteano ne' fiori,

. . . . . intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera;
Ivi, v. 62.

bisogna ch'ei bea di quell'acqua fulgente, perchè gli occhi a tanto non gli bastano. Allora non sì tosto chinasi bagnandovi le palpebre, ch'ei vede cambiati

. . . . . in maggior feste
I fiori e le faville,
Ivi, v. 94.

e gli pare che quella fluente luce, di lunga ch' ella era, si componesse a circolo: dopo di che manifestamente distinse

. . . . . l'una e l'altra milizia
Di Paradiso.
Ivi, v. 43-96.

Mentre adunque inebriato egli contempla *ambo le corti del cielo* in forma di candida rosa, quanto dovea essere il suo stupore, poichè

. . . . . al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto!
C. XXXI, v. 37.

Ma volgendosi con voglia riaccesa per richiedere la sua donna di cose che lo mettevano in forse, vede un vecchio venerabile nella sembianza, il quale, non altrimenti che tenero padre tutto dolcezza d' amore, gli dice:

. . . . . a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
Ivi, v. 65.

Questi è San Bernardo che gli mostra Beatrice nel terzo giro di que' beati i quali di sè, come foglie della rosa, formano corona alla Vergine che ha sede nel centro. Dante vede la sua donna nello scanno di sua beatitudine, la quale

. . . . . si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Ivi, v. 71.

Io era certo e sono, per sua gràziosa revelazione, che ella era in cielo. (*Conv.* Tr. II, Cap. VIII.) E poscia che con efficaci parole ha dimostrato quanto a lei debba; il Santo così parla al Poeta:

Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
Ivi, v. 97.

Confortato dalle parole del Santo, egli spinge gli sguardi nella parte più remota della rosa. Vede la Regina del cielo, *quella pacifica orifiamma*, avvivarsi nel mezzo di sfolgorantissima luce. *Riguarda omai*, prosegue quel celeste contemplatore, *riguarda nella faccia che più s' assomiglia a Cristo, poichè la sua chiarezza*

Sola ti può disporre a veder Cristo.
C. XXXII, v. 85-87.

Dopo di che Dante *séguita con l' affezione* le sublimi parole del Santo, mentre questi supplica in favore di lui alla *Vergine madre per grazia di virtute*

Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
C. XXXII, v. 149; C. XXXIII. v. 1-27.

Compiuta l'affettuosissima preghiera, San Bernardo accennava, sorridendo, al Poeta ch' egli guardasse pure in alto; *ma io era*, e' soggiugne,

Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, VENENDO SINCERA
E PIÙ E PIÙ, entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera. [1]
C. XXXIII, v. 51.

Da quinci innanzi, dice, il mio vedere fu maggiore di quello che nostra lingua esprimer possa; e non può la memoria non essere vinta, poichè

. . . . . io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Ivi, v. 80.

Vede ivi ciò che la Divina Essenza distribuisce per l' universo

Legato con amore in un volume.
Ivi, v. 86.

La sua mente allora, tutta fuori di sè, come più mirava attenta ed immobile, così nella brama del mirare meglio accendevasi. Da tanta luce è impossibile che uomo consenta di rimuovere gli occhi giammai per qualche siasi obbietto, mentre ivi si accoglie il Vero Bene; quello, oltre il quale non ha luogo nissun desiderio. Fiso adunque guardando, la sua vista per l' ultima volta più si avvalora; onde accade che l'aspetto di ciò ch' egli ammira si cambia; e

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume, parvemi tre giri

[1] Veggasi ora la dichiar. XXIII alla pag. 65.

Di tre colori e d' una contenenza.
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
Ivi, v. 115.

Per tale maniera agli occhi suoi si mostra
Triade Santissima; e per uno istantaneo fulgo
della divina grazia, è appagata la sua mente d
vedere come e dove la natura umana al Divin Verl
si congiunga: ma ogni potenza di serbare la
gine del veduto inconcepibile arcan
perfettamente se ne appaga, dappoi

L' Amor che muove il sole e l'

FINE.

Ultime pubblicazioni.

Opuscoli concernenti alle Arti del Disegno e ad alcuni Artefici, di CESARE GUASTI. — Un volume. . . . . *Paoli* 4

Dell' Arte poetica, Ragionamenti cinque di **Francesco Maria Zanotti**, per cura di Agenore Gelli. — Un volume. 6

Poesie popolari di Cesare Cavara. Edizione completa riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

I dolori del giovine Werther di WOLFGANGO GOETHE. Versione italiana di RICCARDO CERONI. — Un volume. 4

Rime di Teodolinda Franceschi Pignocchi. — Un vol. . . . 1

Introduzione alla Storia Naturale ossia **Del modo di esistere degli Esseri terrestri**, del Prof. LEONARDO DOVERI. — Un volume. 4

Teatro scelto di Giovanni Racine. Traduzione di PAOLO MASPERO. Un volume. 6

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. 21

Tre Racconti di CESARE DONATI. — Un volume. 6

La Famiglia, *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume. 5

Versi di Vincenzo Baffi, edizione ordinata dall' Autore. *Aggiuntovi alcuni canti inediti, e l'***Arrigo**, *novella calabrese.* — Un volume. 2 1/2

La gioventù di Caterina de' Medici, di ALFREDO REUMONT. Traduzione dal tedesco del dottore STANISLAO BIANCIARDI. — Un vol. 3 1/2

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. — Due vol. . . . 8

Maria, canti tre di FRANCESCA LUTTI. — Un volume. 2

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di MELCHIORRE DA GIUNTA. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. — Un volume. 3

Manuale per le Giovinette italiane, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. CERESETO. — Un volume. . . 6

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. 14

Lo studio della Storia Naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. 3 1/2

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D' ORIA. — Un vol. . 2

Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Ottobre 1859.

Dn 136.6.2
Dichiarazioni di alcuni luoghi del
Widener Library 005886983
3 2044 085 941 557